



Dov'è tuo fratello? *Stefano Affolli, Pasqua 2008.*

Intervista a don Fiorenzo Mina, Cappellano del Carcere di Varese

Nel carcere si sperimenta l'esistenza di vite che, dopo aver sbandato, cercano una chance per rimettersi in strada. Don Fiorenzo Mina è cappellano della casa circondariale varesina dei Miogni dal 2003. A Varese il carcere è in centro città: eppure sembra un mondo a parte, una realtà parallela.

Per la società la prigione continua a essere un modo facile per esorcizzare e tener lontano il male con cui dobbiamo combattere ogni giorno. Prendere le distanze significa sentirsi assicurati, illudersi che il volto disumano che non vogliamo vedere tra noi stia in un posto diverso, lontano, stagno. In un certo senso, è un ghetto. Per il cristiano questa visione è un errore:

Cristo andò a predicare dai peccatori, cercò loro per primi. I detenuti vivono in un limbo e hanno spesso un passato da brividi, perciò si stupiscono che qualcuno se ne interessi: mi sono sentito domandare "perché parli con me?", mi sono sentito dire piangendo "da quanto tempo nessuno mi abbracciava".

Chi sono i detenuti?

Individui che hanno sbagliato e non vanno solo giudicati, ma anche aiutati a recuperare il loro stesso essere persone: hanno delle attese, il desiderio di essere ascoltati. Molti a parole mirano a cambiar vita, poi nei fatti non ci riescono. E purtroppo, il carcere com'è concepito, finisce per rivelarsi più punitivo che finalizzato al recupero.

Un identikit della popolazione dei Miogni.

Attualmente vi sono circa 120 detenuti, tutti maschi, in attesa di giudizio o condannati a pene brevi: soprattutto tossicodipendenti e immigrati clandestini. Gente persa dietro ai miraggi di paradisi artificiali e guadagni facili, che ha cercato attraverso scorciatoie e modi sbagliati ciò che tutti vogliamo: la felicità.

In cosa consiste il lavoro del cappellano?

Celebro la messa domenicale, con una partecipazione di circa 40 fedeli, metà dei cristiani presenti. C'è la catechesi settimanale, che coinvolge circa 30 detenuti. Su richiesta faccio colloqui personali. Sono tra i primi a incontrare i nuovi arrivati. La partecipazione nei contatti risente di due fattori: queste attività si svolgono durante le ore di aria, quindi sacrificando il poco tempo libero; poi è un carcere con un intenso viavai di detenuti, per cui non è facile costruire percorsi costanti e approfonditi.

Cos'è la fede per i carcerati?

Nella maggior parte dei casi, un lontano ricordo dell'adolescenza riscoperto in una situazione drammatica. Alcuni richiedono i sacramenti e avviano percorsi di redenzione.

L'incontro col sacerdote è un momento forte: poi, quando tornano alla quotidianità esterna, è forte il rischio di rimettere tutto in un cantuccio. Però il contatto col cappellano tante volte rimane vivo anche "dopo".

Dunque riconoscono la figura del prete.

La riconoscono e la apprezzano se l'approccio è sincero e serio. Se li disprezzi o li prendi in giro, ti abbandonano subito. Devono potersi fidare: sapere che chi hanno di fronte non li giudica, ma li ascolta e gli parla per quello che sono, senza volerli cambiare ad ogni costo. Certo, il cambiamento si propone: ma guai a imporlo. Si indica un'altra strada possibile: poi sta a loro decidere se imboccarla.

Cosa domandano in concreto?

Al di là dei riti, il dialogo su cose spirituali e personali, ma anche pratiche: per esempio, hanno bisogno di carta, penna e francobolli per scrivere ai loro cari. Il prete è una persona che sentono vicina.

Chiudiamo il cerchio: cosa può fare la società per aiutare i detenuti?

Smettere di giudicarli. Prima di entrarci, per me il carcere era il carcere, punto: adesso il carcere è Salvatore, Tonino, Mohamed... Non bisogna puntare il dito: è necessario comprendere, e non significa giustificare o fare sconti. Anche se ha sbagliato, e deve giustamente pagare, la persona va sempre messa prima del reato: se si guarda il reato, si perde di vista l'uomo.

Padova. Ripartire dal carcere: Marco e Angelo: liberi

Paolo Lambruschi, Avvenire, 24 dicembre 2008

Marco, detenuto al "Due Palazzi" di Padova, ha 43 anni, è nato in un paese del trevigiano dove vivono la figlia e l'ex-moglie, deve scontare due ergastoli per un duplice omicidio e numerosi crimini commessi in una vita di trafficante di droga.

Angelo, 42 anni, napoletano, detenuto per aver perso tutto in un momento di follia, è stato condannato a 20 anni per omicidio.

Marco

Esco in permesso la notte di Natale. Ma la libertà vera per me non è solo varcare i cancelli del carcere. In fondo qui ho un lavoro e, attraverso un lungo cammino e l'incontro coi volontari ho trovato la fede in Dio. A 15 anni ho scelto di darmi al crimine. Volevo arricchirmi in fretta e avere potere. Ero un uomo violento ho fatto la vita del trafficante di droga sino a quando non mi hanno preso. I primi cinque anni li ho passati in isolamento. Non volevo vedere nessuno. Avevo sempre in mente di fuggire. Poi ho conosciuto alcuni volontari. E pian piano qualcosa mi è cambiato dentro. Ho cominciato a lavorare dietro le sbarre e attraverso il lavoro ho trovato Dio, la fede e me stesso. All'inizio avevo paura. Cosa poteva dire il Signore ad un ergastolano? Invece grazie a lui ho trovato la libertà in carcere. Qui posso fare ancora qualcosa per rimediare al male che ho commesso. Aiuto il mio prossimo, ho ritrovato un rapporto con mia figlia. Passerò tutta la mia vita in galera e tutte le volte che posso, vado a servire i pasti ai senza dimora. Non posso tornare indietro, ma posso aiutare chi sta peggio di me.

Angelo

Dopo una gioventù balorda a Napoli, ho deciso di cambiare vita e mi sono trasferito a Venezia. Ho fatto per anni il muratore, ho conosciuto una ragazza e ci siamo innamorati, sposati e abbiamo avuto tre figli. Eravamo felici. Poi ho cambiato lavoro, mi sono messo in proprio come autotrasportatore. Ma le cose non andavano bene, ero preoccupato, non dormivo la notte trascuravo mia moglie. Mancavano pochi giorni al Natale del 2000 quando scopro che mia moglie ha una relazione con un amico comune. Perdo la testa e l'uccido. Ho perso tutto in un momento maledetto. I miei figli sono stati adottati. I miei fratelli mi hanno fatto sapere che per loro sono morto. Sono stato curato. Sto riavvicinandomi a Dio. Voglio pagare fino in fondo per quello che ho fatto. Lavoro e sto mettendo da parte qualcosa per i miei figli. Spero che un giorno mi sarà possibile rivederli e chiedere loro perdono. Ho ritrovato la forza di ricominciare per loro.

Lettera del giovane carcerato che sogna di diventare boss

Michele Patriciello, Avvenire, 7 giugno 2009

Lettera del giovane carcerato che sogna di diventare boss (Michele Patriciello)

«Non tentare di strappare l'osso al cane, dice la saggezza popolare: rischi di essere sbranato. Donagli, invece, una bistecca, e ti lascerà il suo osso».

È sbagliato, è contro ogni logica pretendere di portare via a chi ha quasi niente il poco che crede di avere. Un giovane dal carcere minorile di Nisida scrive che vuole diventare un boss. Vuole soldi, supermercati, macchine, almeno tre, e belle donne. Infine vuole morire ammazzato, come muore un boss, uno che comanda. I bambini di una scuola di Casoria gli scrivono una letterina bella e commovente, mentre tanti adulti restano scandalizzati, e non capisco perché.

Questo giovane desidera ciò che in fondo desiderano tanti suoi coetanei. Vuole emergere, essere qualcuno, uscire dall'anonimato come i giovani del Grande Fratello, ma le possibilità di riuscirci sono prossime allo zero. Nessuno mai gli ha insegnato il gusto della lotta e delle privazioni per raggiungere una meta. Quando si vive alla giornata, si finisce in preda al più pericoloso degli stati d'animo: la noia. Molti escono dalla scuola semianalfabeti e diventano adulti prima che termini l'adolescenza. Uomini fuori, bambini dentro, fanno di essere soli, che nessuno gli darà una spinta per raggiungere il trampolino della vita. I giovani di cui stiamo parlando nutrono gli stessi sentimenti, hanno gli stessi desideri, seguono gli stessi idoli di tutti i giovani della loro generazione. Tradotte in altri termini, le parole del giovane carcerato vogliono dire potere, avere, piacere. Cose per cui tutti o quasi si trovano a lottare. È vero: qualcuno, nei nostri quartieri attorno a Napoli, ce l'ha fatta. Ma solo qualcuno, appunto. La stragrande maggioranza è rimasta ferma, a rodarsi dentro, a invidiare gli altri

Che nelle nostre parrocchie ci sia gente stupenda, eroica, è verissimo. Gente tuttavia costretta a vivere, in pieno ventunesimo secolo e nella civilissima Europa, di fatto in regime di semilibertà. Gente che non è libera di esprimere un suo pensiero che potrebbe nuocere a chi comanda in quella zona, e deve far finta di non sentire e non vedere. Gente lasciata sola a lottare contro un nemico potente e onnipotente. Potrebbe

ribellarsi. E poi? Ma c'è proprio bisogno di anime eroiche perché qualcuno veda gli scempi che sono sotto gli occhi di tutti? Spazi pubblici occupati abusivamente. Droga venduta in pieno giorno. Strade che diventano piste per gare di velocità. Motorini, truccati, che sfrecciano guidati da giovincelli senza casco, contromano...

Pure i bambini si chiedono dove stanno e cosa stiano facendo coloro cui è affidata la tutela della legalità. Ora, se a un giovane fin dalla nascita si è fatto credere che solo con la forza si ottiene qualcosa; se si è convinto che non vale la pena studiare e impegnarsi; se con i suoi occhi ha visto che il boss è ascoltato, temuto e servito, è proprio tanto strano vederlo sognare a occhi aperti il giorno in cui a comandare quel quartiere sarà lui? Si comprende allora la metafora dell'osso. Non è il giovane carcerato a nutrire desideri strani: siamo noi che non abbiamo saputo intercettarli e incanalarli per tempo. Intenti a strappargli l'osso, abbiamo dimenticato di invitarlo a pranzo. Se dovesse gettare il suo osso, si ritroverebbe con le mani tanto vuote da averne spavento e angoscia. Garantismo a oltranza, il mio? Macché. Emergenza educativa, piuttosto.

Schiava perché non ruba fa arrestare la famiglia

Giulio Isola, Avvenire, 26 aprile 2009

Veniva picchiata perché si rifiutava di andare in giro per i supermercati e le strade di Milano a rubare ed era costretta a non frequentare la scuola, anche se avrebbe voluto. Con l'accusa di riduzione in schiavitù sono stati arrestati dieci rom bosniaci del campo nomadi di via Guascona, nel capoluogo lombardo. Gli arrestati sono gli zii e la madre della ragazza, all'epoca dei fatti minorenni e che ora ha 19 anni, mentre il padre e un altro parente sono tuttora latitanti, perché scappati probabilmente verso il loro paese di origine.

La ragazza, aveva vissuto con i suoi parenti in Germania, poi fu trasferita con loro alla periferia di Milano. In Germania aveva potuto frequentare la scuola e un corso professionale per parrucchiera grazie a un sussidio dello stato tedesco. In Italia tutto era cambiato perché i genitori la tenevano chiusa nella baracca e la portavano fuori soltanto per costringerla a rubare.

«Mi ripetevano continuamente che non serviva andare a scuola, ma che bisognava che andassi a rubare con loro»

ha raccontato la ragazza agli agenti. Da allora vive in una comunità protetta in un luogo segreto.

«L'intero clan familiare, madre e zie comprese, scrive il gip Guido Salvini, si è mosso nei suoi confronti come un'entità compatta realizzando una schiavitù familiare».

La ragazza era stata quasi venduta ad una connazionale per 20mila euro. Al suo rifiuto di sottostare era stata picchiata ed aveva anche dovuto subire molestie sessuali da parte del padre, che la minacciava con frasi del tipo: *vedi cosa ti facciamo noi*.

Lei, scrive il giudice, rifiutava i valori e stili di vita più retrivi e negativi che spesso contrassegnano tali comunità. Oltre a venir picchiata dal padre con un bastone, quando si

era rifiutata di rubare in un supermercato, la nomade era stata anche costretta ad assumere cocaina. Aveva trovato però conforto nell'amicizia con un ragazzo italiano che coltivava un orto proprio vicino alla baracca in cui lei abitava.

Il clan familiare, si legge ancora nell'ordinanza, portava avanti attività delittuose nel campo del furto dei metalli mentre, nell'azienda familiare le donne si dedicavano prevalentemente ai furti in esercizi commerciali e i minori all'accattonaggio. Una situazione terribile per cui il gip non accetta alcuna scusante.

Un popolo come quello degli zingari, ha infatti scritto, quando si insedia nel territorio italiano è obbligato a osservare le norme dell'ordinamento giuridico vigente nel nostro territorio e non può invocare in alcun modo le proprie usanze per chiedere che sia esclusa l'antigiuridicità di comportamenti vietati dalle norme penali.

I provvedimenti di custodia sono stati emessi in applicazione del decreto sicurezza che ravvisa la pericolosità di un intero nucleo familiare come se costituisse un contesto associativo anche se di tipo naturale.

L'etnia non è un destino. *Davide Rondoni, Avvenire, 25 aprile 2009*

Schiavitù a Milano. Dove ci sono i negozi belli. Le fiere. Le belle borsette. La Schiavitù a Milano c'è. Non è l'immagine usata da un sociologo. O da uno scrittore pessimista. No, è il verbale di un magistrato che ha arrestato per riduzione in schiavitù un numeroso clan familiare rom. Dovrebbe arrivarci in petto come una pugnalata. Tanto più se la vittima è una ragazza, ora di 19 anni, ma che negli anni scorsi è stata obbligata dal clan a cui appartiene a rubare.

Schiavitù. Niente di meno. Invece delle catene, su di lei botte e terrore. Che sono catene peggiori. Più vili. E più orrende, se possibile, quando vengono buttate addosso al corpo di una ragazza nata a Zagabria con l'unica colpa di essere rom, secondo l'accezione che di questa parola viene data, dal padre e dagli zii e dal cerchio dai parenti, con la connivenza della madre. Un cerchio che la teneva legata a quello che una ragazza come lei doveva fare, secondo loro. Come se tutti i rom dovessero per forza rubare, cosa che non è vera. Ma usata per rubare. Per fare quello che talora vediamo fare in giro nelle nostre città, nei negozi, nelle chiese, e anche negli ospedali.

Come se l'etnia fosse un destino. Ma lei in Germania dove era stata fino a qualche anno fa aveva avuto la possibilità di andare a scuola. E non le andava invece che a Milano no, non poteva andare con gli altri ragazzi come lei a scuola, e doveva rubare. E allora la ragazza ha avuto la forza di rompere il cerchio denunciando tutto alla polizia. Che con discrezione e determinazione ha portato in fondo la faccenda. E ha arrestata questa famiglia di schiavisti. La scuola può fare anche questo. L'essere andata un po' a scuola ha fatto in modo che questa ragazza immaginasse per sé un mondo diverso da quello che le stavano cucendo addosso gli schiavisti.

La scuola può fare del bene anche senza fare chissà che. Così, solo imparando un po' di cose, e facendo vedere ai ragazzi che nella vita si può migliorare. La scuola può fare

molto anche senza accorgersene. Se ai ragazzi è permesso andarci. Se anche ai ragazzi che appartengono a questi gruppi etnici è permesso andare. È un bene dunque, anche per questi, che tra il nostro governo e l'Opera dei migranti stiano avanzando gli accordi per favorire gli inserimenti a scuola dei ragazzini rom in Italia. La scuola può fare molto anche senza fare cose speciali, essendo scuola e basta. Le cronache dicono che ad incoraggiare la ragazza al gesto che l'ha liberata dalla schiavitù è stata anche l'amicizia con un ragazzo italiano che cura un orto vicino al campo dove stava l'orrido clan.

Fa tenerezza e fa tremare questa storia di ragazzi. Sembrerebbe una scena da romanzo dell'800. Invece è oggi, è cronaca, è botte e catene, schiavitù vera. E riscossa vera. L'amicizia e la scuola possono fare molto. La scuola da sola forse non può fare tutto. Per rompere la schiavitù ci vuole un amico. Ma la scuola offerta ai ragazzini è una grande risorsa. Sia per gli italiani che per quelli che lo possono diventare lasciandosi alle spalle antiche e nuove schiavitù. La vicenda della ragazzina che ha rotto le catene va raccontata nelle nostre scuole. E se la nostra televisione che si vorrebbe più alleata della scuola la raccontasse farebbe una cosa giusta, e bellissima. La storia della ragazza che ha rotto le catene va raccontata nelle nostre classi. E in tv.